

Interdizione perpetua: e dare una seconda possibilità?

di Fabrizio Pomes / Quando le porte del carcere si aprono le persone credono di essere libere, ma sono solo libero di crederlo. È infatti una libertà dal sapore agrodolce quella che attende la vita del detenuto una volta terminata l'esperienza detentiva. La libertà è un concetto che va oltre le sbarre di una cella. Per molti ex detenuti, il ritorno alla società dopo aver scontato una pena rappresenta una nuova sfida, spesso più complessa della detenzione stessa.

Questa difficoltà si amplifica enormemente quando, come nel mio caso, alla perdita della libertà personale si aggiungono ulteriori restrizioni come l'interdizione perpetua dai pubblici uffici che di fatto è la perdita dei diritti di cittadinanza e l'imposizione di un'interdittiva antimafia.

L'interdizione perpetua dai pubblici uffici è una misura accessoria prevista dal codice penale italiano per alcuni reati particolarmente gravi. Questa sanzione comporta la perdita permanente del diritto di votare, di essere eletti, di ricoprire cariche pubbliche e, in alcuni casi, di esercitare professioni regolamentate. Per un ex detenuto, questa misura non solo limita le opportunità lavorative, ma lo esclude di fatto dalla partecipazione attiva alla vita democratica e sociale del Paese facendolo trovare spesso in una situazione di marginalizzazione sociale e politica.

La conseguenza più immediata è la perdita dei diritti di cittadinanza. Un ex detenuto interdetto si trova in una condizione di cittadinanza dimezzata: formalmente libero, ma privato di quei diritti fondamentali che permettono a un individuo di sentirsi parte integrante della comunità. Questo status di emarginazione giuridica si traduce spesso in un senso di esclusione e di impotenza, che può minare la motivazione a reinserirsi nella società. Mi viene a mente a

tal proposito quello che cantava Giorgio Gaber “La libertà non è star sopra un albero, non è neanche il volo di un moscone, la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione.”

L'interdittiva antimafia invece costituisce uno strumento preventivo che mira a proteggere l'economia legale dall'infiltrazione criminale. Tuttavia, per chi ne è colpito, rappresenta un ostacolo quasi insormontabile nel percorso di riabilitazione sociale e professionale.

L'interdittiva antimafia, poi, rappresenta una barriera quasi invalicabile nel mondo del lavoro. Essa impedisce di avviare un'attività imprenditoriale propria, di ottenere licenze o autorizzazioni per esercitare professioni regolamentate, e di partecipare a gare d'appalto pubbliche.

Un ex detenuto in questa condizione si trova intrappolato in un limbo giuridico e sociale. Da un lato, ha scontato la propria pena detentiva, teoricamente “pagando il proprio debito con la società” dall'altro, continua a subire conseguenze che vanno ben oltre la privazione temporanea della libertà.

Queste restrizioni creano un circolo vizioso difficile da spezzare: senza possibilità di lavoro regolare, l'ex detenuto si trova spesso costretto a vivere ai margini della società, dipendente dal supporto familiare (quando presente) o da sussidi sociali insufficienti. Questa precarietà economica e sociale aumenta il rischio di recidiva, contraddicendo l'obiettivo rieducativo della pena sancito dall'articolo 27 della Costituzione italiana.

Le vie d'uscita da questa situazione sono limitate e spesso impervie. Il ricorso amministrativo contro l'interdittiva antimafia è possibile, ma richiede tempi lunghi e assistenza legale specializzata, spesso economicamente inaccessibile ai più. La riabilitazione penale, che potrebbe restituire alcuni diritti, è subordinata a requisiti stringenti e difficilmente raggiungibili proprio a causa delle limitazioni imposte.

Il sistema di reinserimento sociale così strutturato solleva

seri interrogativi sul bilanciamento tra esigenze di sicurezza pubblica e diritto alla seconda possibilità. Se l'obiettivo della pena è anche quello di recuperare il condannato alla società, privarlo permanentemente della possibilità di costruirsi un futuro dignitoso può rappresentare una forma di esclusione sociale perpetua che va oltre le finalità della giustizia.

La sfida per una società che si definisce civile è trovare soluzioni che, pur tutelando la sicurezza collettiva, non neghino completamente la possibilità di riscatto personale, evitando che la pena si trasformi, di fatto, in una condanna all'emarginazione permanente.

La domanda che sorge spontanea è: qual è lo scopo della pena? Se il sistema penitenziario dovrebbe avere come obiettivo principale la rieducazione e la reintegrazione del condannato, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici sembra contraddire di fatto questo principio. Mentre è comprensibile che alcuni reati comportino conseguenze gravi, una sanzione permanente rischia di trasformarsi in una condanna senza fine, che nega ogni possibilità di redenzione. Privare un uomo dei suoi diritti significa negargli la sua umanità e la misura della giustizia non dovrebbe essere la vendetta, ma la possibilità di ricominciare.

In molti casi, l'interdizione perpetua non tiene conto del percorso di riabilitazione intrapreso dall'ex detenuto. Anche chi dimostra di aver cambiato vita, di essersi impegnato in attività socialmente utili o di aver ricostruito relazioni familiari e comunitarie, rimane gravato da una sanzione che non ammette eccezioni. Questo approccio rigido rischia di vanificare gli sforzi di chi cerca di ricominciare.

"I diritti umani non sono un privilegio, ma una conquista di ogni essere umano. E nessuno dovrebbe essere privato di essi per sempre." diceva Eleanor Roosevelt.

La storia di un ex detenuto non dovrebbe essere definita solo dal reato commesso, ma anche dalla capacità di riscatto e di cambiamento.

Per affrontare questa problematica, sarebbe necessario ripensare l'approccio alla giustizia penale, privilegiando modelli più flessibili e riparativi. Una possibile soluzione potrebbe essere l'introduzione di meccanismi di revisione delle interdizioni perpetue, che permettano di valutare caso per caso la possibilità di reintegrare i diritti di cittadinanza dopo un certo periodo di tempo e in presenza di comportamenti esemplari.

Inoltre, sarebbe fondamentale promuovere politiche di sostegno alla reintegrazione lavorativa e sociale degli ex detenuti, attraverso programmi di formazione, tirocini e collaborazioni con aziende disposte a dare una seconda opportunità. La società nel suo complesso dovrebbe riflettere sull'importanza di offrire percorsi di redenzione, anziché condanne senza fine.

Occorrerebbe una politica coraggiosa che non sia miope e proiettata solo sui sondaggi elettorali ma che lavori per costruire una società più giusta e inclusiva; è necessario bilanciare le esigenze di giustizia con quelle di riabilitazione, riconoscendo che ogni individuo merita una seconda possibilità.

Ma, come il gatto che si morde la coda, la popolazione detenuta, anche in virtù dell'imposta assente dalle urne, è poco appetibile per i vari partiti che stentano a far decollare idonee iniziative di riforma e lasciando, chi come me ha la passione politica da quando aveva i calzoni corti, senza speranza e tagliato fuori dalla possibilità di portare il suo contributo alla crescita della sua comunità.

Campioni mondiali dell'attesa

di Alex Frongia / Il mondo e la società con l'avvento della tecnologia sono cambiati e, di conseguenza, anche il nostro

modo di vivere è radicalmente modificato. Siamo abituati a correre, ad andare veloce nei rapporti umani, nel lavoro e nelle comunicazioni. Non si attende nessuno, ci si aspetta dall'interlocutore una risposta immediata, anche poco pensata, poco ragionata, però espressa in modo rapido.

Vedi per esempio l'intelligenza artificiale: accorcia dei passaggi mentali ed elabora al posto nostro ciò di cui abbiamo bisogno. Vorrei saperne di più sugli usi della stessa, ma ahimè sono detenuto da molti anni e quindi non posso scrivere ulteriori dettagli. Ci sono però anche dei lati positivi: la tecnologia ha portato minore attesa per la continuità dei rapporti affettivi, anche a distanza di centinaia di km. Per esempio, una video chiamata.

Viviamo in una società che ha voglia di accorciare tutto, anche i nomi, trovando dei piccoli diminutivi assurdi, pur di non perdere tempo a pronunciare il nome per intero. Si vuole crescere troppo in fretta, bruciando le tappe della vita come quella dell'adolescenza. Inoltre, per poi non accettare l'età che avanza, si è trovato anche l'escamotage per bloccare il tempo, ad esempio la chirurgia estetica.

Nel mio mondo, quello carcerario, è tutto al contrario. Dell'attesa si diventa campioni mondiali, semmai inventassero questo sport. Ci si allena a superare il limite: chissà quanto dovrò aspettare per andare dal dentista? Forse tre mesi, come l'altra volta e invece sono già passati quattro mesi, quindi ho superato l'attesa della volta scorsa: sono un campione, di quelli senza medaglia, di quelli che, se gli altri sbagliano con te e non ti rispettano come essere umano, è solo colpa tua: in fondo chi ti ha detto di finire in galera? Quindi devi aspettare, e aspettare e ancora aspettare. Si diventa dei maratoneisti delle sale d'aspetto.

Io in questa grandissima, sala d'attesa, "mantengo" le mie relazioni in via epistolare, come si faceva anni addietro. L'ansia non tarda mai ad arrivare, quando la lettera non ti viene recapitata pensi, "Forse non mi avrà risposto". Ti

ritrovi a provare queste incertezze, in un mondo parallelo dove le due spunte blu del visualizzato arrivano in pochi secondi. Nel mio mondo, invece, per un “ti voglio bene”, per un “ti amo” l’attesa dura settimane e, a volte, tutta la vita. Questa è un’attesa, però, che sempre da me, nella mia cittadina, di 60.000 anime recluse, logora tantissimo e rende le persone disumane, insensibili: siamo tutti ansiosi di ricevere l’amore, l’affetto e la libertà. È vero che l’attesa aumenta il desiderio, ma è anche vero che spesso la troppa attesa ti fa passare il desiderio stesso.

L’attesa è l’assenza piacevole di qualcosa o qualcuno in un tempo circoscritto, ragionevole per l’obiettivo da raggiungere. Quando questo tempo diventa invece illimitato, si tramuta di conseguenza in abuso, diventa come quel frutto che se non raccolto in tempo, da buono e saporito, diventa marcio e appassito. Si può attendere di tutto ma una sola cosa non potrà mai aspettare, è l’anima di ogni essere umano. Quella ha bisogno di essere arricchita, rinvigorita, come una pianta con la sua dose d’acqua quotidiana. Ne ha bisogno ora, subito, immediatamente, senza possibilità di attendere neanche un secondo in più, in quanto potrebbe spegnersi, spegnersi per sempre.

Ramadan alla Dozza

di Igli Meta /É da 2 settimane che è cominciato il Ramadan. L’inizio di questo mese è molto sentito dai mussulmani che vivono dietro le sbarre. Si possono, infatti, vedere notevoli differenze nello stile di vita di coloro che lo praticano durante questo periodo.

I detenuti di fede islamica sono, dopo quelli cattolici, la comunità religiosa più diffusa all’interno delle prigioni

italiane. Proprio per quest'ultimo motivo vi sono cambiamenti di organizzazione anche da parte dell'amministrazione penitenziaria, che è tenuta a distribuire i pasti con modalità diverse.

Con l'arrivo di questo mese santo aleggia nell'aria un'atmosfera di serenità tale da incoraggiare a intraprendere questa avventura anche a persone che durante l'anno non sono praticanti.

Durante questi 30 giorni il devoto non si deve soltanto astenersi dal mangiare e dal bere ma deve purificare la sua anima da tutti quei vizi dell'essere umano (parole volgari, bugie, zizzania e diatribe di qualsiasi genere...) ritenuti peccato.

Quello che colpisce particolarmente è il fatto che in questo periodo dell'anno si osserva una grande fratellanza all'interno dei reparti detentivi. Ciò è dovuto prevalentemente al rispetto che si ha nei confronti di questo evento così sacrosanto. Ne è la dimostrazione il fatto che durante questo mese raramente ci sono liti fra detenuti.

Già dal primo pomeriggio i digiunanti cominciano a preparare la cena, che deve essere di regola abbondante. La cucina diventa un modo per far passare le ore e per reprimere la fame, "mangiando con gli occhi". Il reparto è pervaso da aromi di qualsiasi genere, che si sentono in lontananza. Ogni recluso cucina qualche piatto tradizionale del proprio paese d'origine e lo distribuisce a sua volta agli altri detenuti digiunanti.

L'odore del cibo che si prepara attira i compagni di altre fedi che si avvicinano intorno a chi cucina. Quest'ultimi ne approfittano per far assaggiare le pietanze e farsi dire se è buono, ma soprattutto se c'è ancora bisogno di sale, visto che chi è a digiuno non può assaggiare ciò che prepara.

Chi sta in carcere non può comprare tutti gli alimenti che vuole per mangiare, poiché c'è una lista fissa dei beni che è consentito acquistare. Quindi chi è recluso da tanti anni non

ha nemmeno la possibilità di mangiare quello che gli piace. Insomma una sorta di privazione, non soltanto della libertà personale, ma anche della golosità.

Anche per questo motivo, la direzione dell'istituto bolognese della Dozza negli ultimi anni ha dato la possibilità a chi fa il Ramadan di comprare generi alimentari tipici dei paesi arabi, rispetto ai soliti prodotti autorizzati alla normale popolazione carceraria.

Gesto veramente importante per chi digiuna, poiché si dà la possibilità di sentire sapori e aromi inusuali rispetto ai soliti nauseanti alimenti.

Quando l'orario di apertura delle celle lo consente, alcuni condannati si trovano nella stessa cella e mangiano in gruppo. In questo modo si crea un'atmosfera simile a quella che c'è fuori da queste mura, che rievoca e toglie un po' di quella nostalgia che tanto ricorda il Ramadan. Gli ultimi minuti sono quelli più intensi, da tutti i punti di vista, perché "non c'è cosa più bella per la persona che il momento in cui interrompe il digiuno".

Al tramontare del sole, all'orario preciso stabilito dal calendario mensile, e a volte, con il richiamo del muezzin improvvisato, si interrompe il digiuno mangiando alcuni datteri, come tradizione raccomanda.

Entrare, vivere e uscire dal carcere: un girone dantesco?

di Iglì meta / L'arrestato è seduto dentro la macchina dei carabinieri, le sirene suonano di continuo a tal punto da rimbombare dentro la testa di chi vi è dentro. La volante è ferma davanti a un enorme portone blindato che comincia ad

aprirsi lentamente con un suono stridente dovuto alla mancata lubrificazione, ma soprattutto alla pesantezza dell'acciaio con cui è fatto.

Intorno solo mura di cinta altissime di color grigio. I batti cardiaci dell'arrestato aumentano per la paura di quello che sta per accadere. Non gli sembra vero, ma sta per entrare in un inferno terrestre. Quell'inferno per cui anche Dante Alighieri avrebbe pronunciato di nuovo «lasciate ogni speranza o voi che entrate». I carabinieri depositano le pistole prima di varcare quella porta, perché in carcere non si può entrare con le armi.

Una volta dentro i carabinieri affidano la custodia dell'arrestato alla polizia penitenziaria. Nell'area dell'accettazione viene effettuata l'immatricolazione del nuovo "giunto" e vengono formulate tutte le domande di rito (nome, cognome, foto segnaletica...). Successivamente il medico registra un altro paziente in più da seguire, dopo aver fatto a sua volta qualche domanda di carattere sanitario.

Dopo queste formalità il detenuto viene collocato nel reparto detentivo insieme agli altri reclusi, previa ispezione corporale per evitare che vengano introdotti oggetti non consentiti.

La perquisizione consiste nel denudamento, e, come se non bastasse, in un piegamento finale per garantire la massima sicurezza. La cintura, i braccialetti e le collane vengono fatte togliere, perché non si possono tenere. Anche il cellulare e il portafoglio con i vari documenti di riconoscimento vengono ritirati. Così la persona perde una parte della sua identità e diventa un numero di matricola.

In accettazione viene consegnato il kit con lenzuola, federa, coperta, due piatti e posate, ovviamente senza coltello.

Se la sorte è favorevole il "nuovo giunto" viene collocato in una cella per due persone, altrimenti viene messo in un "camerone", in cui si trovano altri 2, 3 o 4 reclusi.

I primi giorni servono ad adattarsi al nuovo stile di vita.

Quando al mattino si aprono gli occhi, occorre un po' di tempo per capire dove ci si trova. Per sopravvivere bisogna abituarsi al luogo in cui si è, modificando il modo di fare e il modo di pensare, altrimenti non si riesce ad andare avanti. Nei primi mesi e nei primi anni di carcere, ossia nella fase processuale, il recluso è soltanto un numero fra i tanti. Non è seguito da nessuno degli operatori dell'amministrazione penitenziaria, nemmeno dagli educatori o dagli psicologi, perché soltanto i detenuti definitivi, ossia che hanno subito una condanna passata in giudicato, vengono seguiti nel percorso detentivo. Gli imputati ancora in attesa della sentenza definitiva sono dunque abbandonati e dimenticati nelle deleterie sezioni detentive.

Tutto il giorno è ozio, nello spazio ristretto della cella. Si potrebbe andare a scuola, ma molti, sperando di uscire, difficilmente sono motivati ad iscriversi. I corsi di formazione per ottenere una qualifica lavorativa vengono proposti soltanto a chi è definitivo.

Dietro a queste mura si lavora, se si è fortunati, una volta ogni 6 mesi alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria. Però sono lavori fini a sé stessi. I lavori più validi, che si possono spendere anche fuori, vengono offerti soltanto ai definitivi. Per quanto riguarda, invece, i vari laboratori ricreativi e culturali non vi è né il desiderio di iscriversi né, a volte, la possibilità di essere inseriti.

Nella maggior parte dei casi si tratta di persone arrestate per piccoli reati (spaccio, furto, resistenza pubblica ufficiale). Vista l'accusa per delitti di lieve entità, di solito, la permanenza in carcere è di pochi mesi. Questo periodo di carcere non è certo rieducativo, anzi, molti escono più criminali di prima, perché il carcere, come spesso si dice, è l'università del crimine.

Purtroppo, infatti, anche all'interno qualcuno ruba, oppure continua a fare quello che faceva fuori, e cioè spacciare droga. Altri ancora, invece, si cimentano nella vendita di psicofarmaci, bene molto richiesto in questo contesto.

Il ritorno nel mondo libero senza un lavoro, in alcuni casi nemmeno senza una casa, ma soprattutto con il marchio del carcere addosso, rappresenta un problema più che un'opportunità. La fedina penale non è più pulita. Cosa ci si può aspettare che questi ex-galeotti facciano una volta fuori? Il mondo oltre queste mura – mentre sono stati rinchiusi – è cambiato. Gli amici nel momento del bisogno non ci sono più, i familiari altrettanto. La rete sociale è mutata, non conoscono altro che pregiudicati, incontrati nell'ultimo periodo. La paura del carcere ormai non c'è più, ed anche il timore delle forze dell'ordine è svanito. Dopo poco tempo queste persone ritornano dietro le sbarre, avendo commesso altri reati. Non sarà né la seconda né l'ultima volta, ma l'inizio di un andirivieni da dentro a fuori e da fuori a dentro che toglie dignità alla persona.

È un circolo vizioso dimostrato in maniera molto chiara dai dati della recidiva, che in Italia è del 70%. Questo dato si abbassa significativamente, intorno al 20%, soltanto se vengono offerti strumenti veramente utili alla rieducazione, ed in particolare istruzione, lavoro, assistenza psicologia e attività culturali. Ma, come detto, si tratta di opportunità che vengono offerte prevalentemente solo a una piccola fetta della popolazione detenuta, ossia ai detenuti cosiddetti definitivi, che hanno subito condanne abbastanza alte.

Nel loro caso i primi anni detenzione trascorrono più o meno senza un perché, senza un cammino da intraprendere, bloccati nel tempo e nello spazio. Molti fortunatamente, dopo questa prima fase, decidono che è tempo di muoversi e di intraprendere un percorso rieducativo, capendo che non ci sono alternative, e che non si può far passare il tempo senza far niente tutto il giorno. La Costituzione, come sappiamo, prevede per tutti un processo di reinserimento, un cammino verso un'altra vita. Pochi ce la fanno, altri rimangono fermi nella loro condizione, senza che la pena li aiuti a trovare la strada.

Cosa accade nel carcere bolognese della Dozza?

Il CESP-Rete Delle Scuole Ristrette, ha ricevuto una lettera in merito a quanto sta avvenendo nel carcere bolognese "Rocco D'Amato", di cui nei giorni scorsi anche autorevoli quotidiani hanno dato notizia.

Tale situazione, ci dicono le colleghe e i colleghi della Rete, non costituisce, però, un fatto isolato e anche in altri istituti penitenziari sono in atto massicci trasferimenti, con preavviso minimo e spesso di persone detenute ben inserite, che lavorano e sono iscritte a scuola.

Rendiamo pubblica, con il consenso della docente, quanto da noi ricevuto.

di Anna Grazia Stammati *

Lavoro, come insegnante, ormai da alcuni decenni alla Dozza, la Casa Circondariale "Rocco D'amato", di Bologna, dove contribuisco a garantire l'esercizio di un diritto fondamentale, l'istruzione. Molti e molte hanno scritto al riguardo, hanno raccontato, hanno denunciato e avanzato proposte per poter svolgere tale diritto al meglio; molte volte abbiamo sentito parlare del ruolo che l'istruzione può avere per chi deve rivedere e ricostruire il proprio percorso di vita; molte volte sono emerse difficoltà, ostacoli, muri di gomma che hanno reso difficile la realizzazione di tale diritto. Oggi però è un'altra storia.

Tra i detenuti presenti in istituto (circa 900), in Alta Sicurezza ne sono detenuti 110 (Fonte Antigone) e di questi circa una trentina, o poco meno, frequentava la scuola, mentre un'altra decina circa l'Università: in questa sezione non vi

sono molte attività e quindi la scuola, lo studio, ha una sua ragione di essere e lo dimostra anche il fatto che proprio al termine di questo anno scolastico un gruppo nutrito di studenti dovrebbe, anzi, avrebbe dovuto, affrontare l'esame di Stato e che gli studenti iscritti all'Università stavano cimentandosi negli esami.

Quando si parla di alta sicurezza pensiamo alla criminalità organizzata, pensiamo a percorsi di vita, ad ambienti complicati che spesso pubblicamente sono stati ricondotti a percorsi dove innanzitutto è mancato un processo di scolarizzazione. All'improvviso, invece, il 21 febbraio scorso, tutto ciò che faticosamente è stato costruito, senza nessuna comunicazione ufficiale se non quanto scrivono i giornali, è stato annullato e abbiamo visto partire i ristretti dell'Alta Sicurezza che, in realtà, erano in attesa di un incontro con la direzione per il 24 febbraio. I detenuti, quindi, erano in qualche modo preparati e si aspettavano qualcosa del genere, ma non pensavano a una partenza così repentina, senza la possibilità di salutare, di mantenere e non disperdere ciò che avevano costruito con il "mondo di fuori", senza conoscere la propria destinazione, né i tempi necessari per parlare nuovamente con le proprie famiglie e poterle rivedere.

I ristretti del penale, sezione che vede la presenza di persone con sentenza definitiva ed anche lunga, nella quale si respira, però, un'aria diversa rispetto a quella dell'Alta Sicurezza (libero accesso alle aule studio, alla palestra, al campo, alla biblioteca, all'aula video, accesso al lavoro con timbro del cartellino), verranno spostati nelle ex sezioni dell'Alta Sicurezza, lasciando la sezione penale che, appunto, in questi ultimi anni grazie al lavoro (call center CAF, FID...) e alle aule studio dotate anche di supporto tecnologico e ad altri spazi, aveva tentato di essere un luogo di normalità. La sezione penale, invece, accoglierà giovani tra i 18 e i 25 anni provenienti da vari IPM, con problematiche marcate.

A questo punto, alcune domande sorgono spontanee: questa operazione è una estensione dell'Istituto Penale Minorile che va a risolvere la criticità del sovraffollamento degli IPM o si va a proporre un nuovo modello, visto che si inserisce in un istituto penitenziario per adulti, una "sezione minorile" che sarà gestita dal minorile in tutto e per tutto, con i relativi agenti, comandanti, direttori ed educatori?

Sembra la nascita di una nuova sezione, appunto, quella dei giovani adulti (qualcuno dice fortemente problematici), una sorta di "terra di mezzo", ma se così fosse, ci si chiede come si possa pensare che riunire insieme persone problematiche garantisca loro un reale percorso rieducativo, facendo rimanere "il mondo di fuori" realmente fuori, senza alcun riguardo per tutto ciò che si stava costruendo. Infatti, ciò che maggiormente colpisce, è l'assoluta mancanza di comunicazione relativa a questi cambiamenti: nessuna comunicazione ufficiale, i ristretti coinvolti hanno solo "sentito dire" e solo i trasferimenti di queste ore fanno capire che sta accadendo qualcosa e gli stessi giornali danno a volte notizie diverse. Quello che si percepisce è disorientamento e rassegnazione.

Pensiamo alla legislazione di questi ultimi decenni che sembrava avesse un orientamento per rendere il ristretto soggetto attivo e non passivo del proprio percorso ed identità. La mia non è rabbia, è indignazione!

**Anna Grazia Stammati è la Presidente di CESP. Lettera firmata da circa 90 docenti della "Rete Delle Scuole Ristrette", in rappresentanza di circa cinquanta istituti penitenziari e Scuole con sezioni nelle carceri.*

C'era una volta il Polo Universitario Penitenziario alla Dozza

di P. F. L. / C'era una volta il Polo Universitario Penitenziario presso il carcere di Bologna, nello specifico alla sezione I° D.

La sezione I° D è stata per oltre 10 anni quella sezione in cui gli studenti universitari potevano coltivare la loro propensione allo studio, in un ambiente ideale: saletta per la socialità adibita a Biblioteca Universitaria, fotocopiatrice a disposizione e terminali collegati al sito dell'Alma Mater Studiorum grazie ai quali poter dare un'occhiata al piano di studi, spulciare i contenuti e il materiale sul quale preparare l'esame, verificare la registrazione degli esami e vedere pian piano il proprio libretto online completarsi, esame dopo esame, fino al raggiungimento della laurea.

Una sezione adibita per gli studenti universitari, con la possibilità di stare in cella singola per avere la possibilità di studiare la sera o la mattina presto, e con l'insolita presenza (insolita perlomeno per chi ha vissuto in altre patrie galere italiche) di mensole vere di legno e non auto costruite con il cartone, mensole sulle quali poggiare libri, materiali, appunti, tanto preziosi e da custodire con infinitesimale cura per proseguire gli studi in maniera appropriata.

Insomma, qui lo studente era al centro del percorso trattamentale, e la gratificazione data dallo studio arrivava non solo dal superamento degli esami, ma anche dalla possibilità concreta di poter seguire il percorso universitario anche se recluso, grazie agli strumenti didattici messi a disposizione dall'Università e alla possibilità di vivere la carcerazione in cella singola (come prevede tra l'altro l'Ordinamento Penitenziario) e non in una

condizione di cella doppia, che è in realtà sinonimo di sovraffollamento. Sovraffollamento al quale noi detenuti oramai ci siamo meramente abituati dato che, purtroppo, ad oggi vivere in cella in 2 è la normalità: anzi, quasi che devi farti il segno della croce perché in altre carceri potresti ritrovarti in tre od addirittura in quattro a sopravvivere alla tua vita-non vita in soli 7 metri quadri.

I percorsi trattamentali sono quelli che dovrebbero in teoria spezzare quella spirale di recidiva che si crea con la porta girevole tra carcere e territorio (o, come la definisce Ruggiero nel 2011 in "Il delitto, la legge, la pena. La contro-idea abolizionista", la porta girevole tra carcere e zone carcerarie sociali). Infatti, spesso e volentieri, in realtà il carcere, piuttosto che essere un luogo di rieducazione e risocializzazione, diventa un vero e proprio luogo dove apprendere nuove tecniche per delinquere.

La sezione I° D è stata per anni condivisa con i detenuti del Giallo Dozza Rugby Bologna, la squadra di Rugby del carcere di Bologna, e questa convivenza è andata avanti fino a Settembre 2024, quando è stata presa la decisione irrevocabile di trasferire il Polo al Reparto Penale. Un cambiamento lento e inesorabile, lento come la burocrazia e le istituzioni totali carcerarie (vedi Goffman, 1978), istituzioni che fanno dell'attesa un'arma a loro vantaggio per ricordare ai detenuti che alla fin fine si è pur sempre in galera.

All'oggi, quindi, il P.U.P. è stato spostato al Reparto Penale, dove finalmente anche gli studenti qui reclusi hanno la possibilità di usufruire quotidianamente dei libri del Polo e del Fondo Pavarini, una biblioteca rimasta chiusa e inaccessibile per anni e lasciata in eredità al carcere ed a tutti i detenuti della Dozza (e non solo agli studenti universitari!) da parte del Prof. Pavarini, noto sociologo e convinto sostenitore delle teorie abolizioniste riguardanti il sistema penale ed il sistema penitenziario.

Insomma, la coperta è corta: se prima erano gli studenti del

I° D ad essere definiti "privilegiati", ora il Polo è riservato agli studenti del Penale, facendo rimanere senza uno spazio apposito adibito allo studio tutti gli studenti del Reparto Giudiziario.

Tuttavia, anche questa soluzione non è definitiva, e ancora una volta, a causa del sovraffollamento, il percorso trattamentale e nello specifico il diritto allo studio viene completamente asfaltato. Questo non è un fenomeno nuovo, bensì secolare: già nel 1600, nel Penitenziario di Amsterdam si verificarono dei conflitti tra gli interessi di sicurezza del carcere e la scuola, con ovvia conseguenza la completa scomparsa della scuola verso la fine del XVII Secolo. Anche Skaalvig e Stenby nel 1981 in "Skole bak murene" ci ricordano che in caso di simili contrasti all'interno dei penitenziari, a soccombere sono gli interessi pedagogici. Il totale smantellamento del Polo dal I° D è datato 8 Febbraio 2025, con conseguente accatastamento dei terminali di Unibo in una stanzetta chiusa al Penale; a breve però, anche gli studenti di questo reparto non avranno più a disposizione uno spazio dove studiare.

Una serie di spostamenti che, oltre a dimostrare come le vite dei detenuti vengono impacchettate stile spedizioni di Amazon con ordini dall'alto (vedi il trasferimento dei detenuti delle due sezioni di Alta Sicurezza in altre carceri), porteranno i detenuti del Reparto Penale a trasferirsi al 3° Piano del Reparto Giudiziario al posto dell'Alta Sicurezza per lasciar spazio alle sezioni di giovani-adulti che andranno ad ospitare ragazzi dai 18 ai 25 anni provenienti da carceri minorili fatiscenti e sovraffollati. Tralasciamo i commenti riguardo alla reintroduzione da parte di questo governo giustizialista di sezioni di ragazzi nelle già iper-affollate strutture penitenziarie per adulti, senza aver preso alcun provvedimento deflattivo riguardo il sovraffollamento, nonostante proclami e decreti umanizzanti annunciati in pompa magna. Un pessimo incastro insomma: un giro di vite e di detenuti, e come nel

cubo di Rubik si prova a trovare una soluzione mossa dopo mossa al sovraffollamento, ma non riuscendoci si creano in realtà sempre nuove problematiche e facciate multicolori che rendono impossibile la realizzazione del rompicapo.

Ed in tutto questo, che fine farà il Polo Universitario Penitenziario? Polo che, oltre ad avere già problematiche organizzative e burocratiche riguardo la fissazione degli esami universitari e che sopravvive solo grazie all'immane impegno dei delegati del rettore per università e facoltà e grazie ai volontari dell'Associazione Liberi di Studiare che organizzano lezioni e tutoraggi per i detenuti-studenti, non avrà neanche più un luogo fisico dove studiare e preparare gli esami.

Ci auguriamo in tutto questo marasma che la Direzione dia la possibilità di accesso agli studenti Universitari di tutto il carcere (e non solo a quelli di un reparto) al Fondo Pavarini; oppure che possa istituire e adibire anche una sala apposita per i detenuti universitari del Giudiziario, dotandola degli strumenti didattici necessari minimi (fotocopiatrice e terminali di UniBo).

Questo è il minimo per cercare di smentire quella vecchia teoria, in realtà abbastanza attuale, che Rothman sviluppa nel 1980 in "Conscience and Convenience: The Asylum and Its alternatives in Progressive America". Rothman ipotizza un patto tra operatori del sistema penale e riformatori politici nella misura in cui si creano le condizioni per il fallimento della riduzione della criminalità e del reinserimento sociale del reo, perpetrando la sopravvivenza e la riproduzione del sistema penitenziario. Inoltre, come già detto, in caso di conflitti tra interessi carcerari e pedagogici sono i secondi a soccombere. Riportando gli esempi citati alla realtà della Dozza, far sì che il diritto allo studio non sia pienamente fruibile da parte dei detenuti-studenti universitari può essere una chiara indicazione di come quest'ultimo non sia considerato un adeguato percorso trattamentale: c'era una

volta il Polo Universitario Penitenziario, cerchiamo di ricrearlo in modo funzionale per tutti gli studenti universitari reclusi senza creare esclusioni di sorta.

Ricominciare fuori dal carcere è possibile

di Fabrizio Pomes

La vita è un viaggio complesso, costellato di sfide, successi e momenti di introspezione. Ogni esperienza, positiva o negativa, ha contribuito a plasmare il mio cammino. **La mia storia, segnata da un passato di successo imprenditoriale e da una dura prova personale**, vuole rappresentare un esempio potente di resilienza e rinascita. Nel viaggio della vita non si hanno strade in piano: sono tutte o salite o discese.

Per molti anni, ho vissuto una vita caratterizzata da successi. Ho costruito un'impresa solida, guadagnando rispetto e ammirazione nel mio settore; ho svolto attività a servizio dei miei concittadini riscuotendo sempre un confortante consenso, e ho realizzato una famiglia da "Mulino Bianco". Tuttavia, il successo porta con sé anche pressioni e aspettative che possono rivelarsi schiaccianti. In questo contesto, ho imparato quanto sia fondamentale mantenere i propri valori e principi, per non perdere di vista ciò che è veramente importante.

Dieci anni fa la mia vita ha subito un cambiamento drammatico. L'accusa, il processo e il carcere hanno scosso le fondamenta della mia esistenza. È stato un momento devastante non solo per me, ma anche per la mia famiglia. Ho fatto soffrire mia moglie e i miei tre figli, che hanno dovuto affrontare le

conseguenze delle mie azioni. È difficile accettare che le pene colpiscano non solo chi è direttamente coinvolto, ma anche le persone care.

Il periodo in carcere ha rappresentato una fase cruciale della mia vita. In un ambiente difficile e restrittivo, ho avuto l'opportunità di riflettere sulle mie azioni e sulle loro conseguenze. Questo tempo di isolamento è stato per me un'opportunità per riconsiderare le mie priorità e riscoprire me stesso. Molti trovano in queste circostanze la forza per cambiare direzione; io sono stato uno di quelli. È lì che ho capito che il cammino della vita non si percorre mai da soli. L'amore e l'amicizia sono compagni preziosi che ci sostengono nei momenti difficili. La famiglia e gli amici che mi hanno sostenuto in questo drammatico e lungo periodo sono stati un paracadute affettivo, che mi ha consentito di tenere accesa la speranza. E al tempo stesso ho imparato a mie spese, come diceva Pirandello, che nel lungo tragitto della vita incontri tante maschere e pochi volti.

Dopo aver scontato la mia pena quasi per intero e con dignità, tornato a casa con misure alternative, ho avuto l'opportunità di riprendere in mano la mia vita. Questo ritorno non ha rappresentato solo la liberazione fisica; ma è stato anche un momento di rinascita personale. Ho affrontato il futuro con una nuova prospettiva, cercando di ricostruire e ritessere tutto ciò che avevo messo a rischio.

Il cammino della vita richiede una continua riscoperta dei propri valori fondamentali. Dopo esperienze così intense, sento il bisogno di fare ammenda e di dare un contributo positivo alla mia comunità. Ho iniziato a impegnarmi in attività che promuovono la legalità e l'integrità, cercando di diventare un esempio per gli altri. Mi ha particolarmente colpito infatti quanto mi diceva una suora in carcere citando Madre Teresa di Calcutta, "Chi, nel cammino della vita, ha acceso anche soltanto una fiaccola nell'ora buia di qualcuno non è vissuto invano".

Il mio viaggio dimostra che è possibile rialzarsi dopo una caduta. Ogni giorno rappresenta una nuova opportunità per costruire relazioni ancora più forti e dare un senso al mio passato attraverso azioni positive nel presente. Il cammino della vita è lungo e tortuoso, ma con determinazione e coraggio, voglio continuare a scrivere la mia storia di riscatto e speranza. E allora concludo affidando alla vostra lettura un messaggio molto significativo e calzante che ci viene da Nelson Mandela che dice: “Ho imparato che solo dopo aver scalato una grande collina, uno scopre che ci sono molte altre colline da scalare. Mi sono preso un momento per ammirare il panorama glorioso che mi circondava, per dare un’occhiata da dove ero venuto. Ma posso riposarmi solo un momento, perché con la libertà arrivano le responsabilità e non voglio indugiare, il mio lungo cammino non è finito”.

E intanto qui la gente continua a uccidersi

di Alex Frongia

Dopo gli 89 suicidi dell’anno passato, il governo risponde con l’aumento delle unità di polizia penitenziaria: sicuramente si avrà una maggiore presenza del personale nelle sezioni detentive, ma senza provare a incidere efficacemente su tutte le problematiche strutturali che portano a un numero di suicidi sempre più alto ogni anno nelle galere italiane. **Se ci fossero 89 suicidi all’anno in una cittadina di 60.000 persone, la risposta del governo sarebbe aumentare il numero delle forze dell’ordine** oppure cercare di capire le motivazioni che portano le persone a compiere questo gesto estremo?

Lo stesso governo invece risponde con un taglio, questa volta al cuore della sempre più piccola speranza di noi detenuti di uscire indenni psicologicamente dalla detenzione, con tutte le problematiche ci coinvolgono pesantemente nella vita ristretta.

Il taglio colpisce quasi la totalità delle figure professionali previste dall'art. 80 dell'Ordinamento Penitenziario, ovvero psicologi, criminologi ed esperti nella cura della psiche della persona. Qui alla Dozza queste figure erano un fiore all'occhiello, molto presenti grazie ai colloqui con i detenuti, sempre a cadenza mensile. Anche in orari prolungati, non era strano vederli sui piani alle ore 19 (orario in cui, nella maggior parte delle altre carceri, "la galera è bella che finita").

La loro figura era ed è molto importante per la prevenzione, per il messaggio che trasmettevano: ti facevano capire che a qualcuno interessa davvero la tua condizione di salute mentale, che non sei recluso solamente per scontare la tua pena. Inoltre, la loro figura cercava di mettere al centro del percorso intrapreso l'introspezione, il guardarti dentro davvero, cosa che può aiutare a capire il perché nella vita tu abbia commesso degli errori, e come potresti evitare di ricaderci di nuovo.

A mio avviso in Italia, in questo dato momento storico, si parla di tutto e anche di cose molto importanti, vedi le varie guerre in corso. Ma si parla dei vari argomenti solamente per poche settimane, poi pronti-partenza-via a cavalcare una nuova onda, forse più alta, forse più bella. Si sentono spesso notizie di un nuovo suicidio, dell'ennesimo suicidio nelle carceri. **Ma nemmeno l'ennesimo suicidio ha fatto sì che un direttore qualsiasi aumentasse nel proprio istituto il numero di chiamate e di colloqui con i familiari** o che mantenesse figure importanti come quelle degli esperti sopracitati. La triste realtà dei fatti è che, analizzando a fondo, probabilmente, a chi di dovere, di noi detenuti in realtà non

importa niente.

Il lavoro dei detenuti

di Athos Vitali / In questi anni di detenzione ho visto tanti fare la fila per un colloquio con l'ispettore di reparto solo per chiedere un posto di lavoro e in caso di non accoglimento dell'istanza dar vita ad atti di autolesionismo. Così non dovrebbe essere. Il lavoro è importantissimo per chi non ha una condizione familiare in grado di sostenere le spese e quindi imprescindibile se si vuole dare dignità alla detenzione.

In conformità ai principi costituzionali, l'art. 15 della legge n. 354/1975 (intitolata "Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure private e limitative della libertà") ha identificato il lavoro come uno degli elementi del trattamento rieducativo. Questo trattamento include l'istruzione, la formazione professionale, la partecipazione a progetti di pubblica utilità, attività culturali, ricreative e sportive, il mantenimento di contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia.

La legge stabilisce espressamente che, salvo casi di impossibilità, ai condannati e **agli internati deve essere garantita un'occupazione lavorativa**. Ma la scarsità delle risorse disponibili per finanziare il lavoro intramurario (quello per intenderci alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria: scopino, portavitto, spesino, lavapentole, cuoco, manutentore dei fabbricati) e lo scarso appeal verso le aziende private ad investire all'interno del carcere fanno sì che quello che è un diritto diventi nei fatti un privilegio. La questione della distanza tra la teoria normativa e la pratica penitenziaria rappresenta uno degli aspetti più

critici nel diritto penitenziario contemporaneo e occorre colmare tale gap con priorità assoluta.

I detenuti che lavorano per l'amministrazione penitenziaria percepiscono una remunerazione pari ai 2/3 di quanto stabilito dai contratti collettivi nazionali di lavoro; hanno diritto tuttavia alle ferie retribuite e alla indennità di malattia, alla contribuzione assistenziale e previdenziale.

Per quanti lavorano invece con aziende terze all'interno dell'Istituto la remunerazione è equiparata ai lavoratori che operano nel libero mercato secondo i contratti di categoria. Purtroppo le esperienze positive e virtuose che operano all'interno della Dozza, come F.I.D. e il Call center del CAF Acli e la sartoria al femminile, **riescono ad assorbire solo il 3-4% della popolazione detenuta**. Numeri troppo bassi perché si possa parlare di successo ma sufficienti per tracciare un percorso lungo il quale muoversi per promuovere formazione, lavoro e successiva collocazione dei detenuti all'esterno, una volta ultimata la pena o quando ammessi a misure alternative alla detenzione.

Un ruolo importante lo possiamo recitare anche noi detenuti perché la cosa più difficile è sradicare la tendenza a vivere l'opportunità lavorativa in modo strumentale anziché considerarla un'opportunità che può cambiare gli schemi e la tua vita.

In sostanza, lavorare sull'acquisizione e il rafforzamento di competenze relazionali oltreché tecniche doterebbe il detenuto di nuovi strumenti e aumenterebbe la possibilità di ottenere e mantenere un lavoro dopo la detenzione.

Secondo le statistiche del DAP, **quasi il 70% dei detenuti torna a delinquere**; la percentuale si abbassa sensibilmente per i detenuti che abbiano svolto un'attività lavorativa durante la detenzione. Si tratta oltre che di un danno economico, anche di un fallimento che richiede attenzione poiché nessun Paese accetterebbe che negli ospedali morissero 7 ricoverati su 10 o che nelle scuole fossero bocciati 7

studenti su 10.

Da pensionato concludo sperando che l'ottimismo della volontà con la quale affrontare la delicata problematica relativa al lavoro all'interno del carcere non lasci spazio al pessimismo della ragione.

Lasciamoci respirare

di Fabrizio Pomes / Al silenzio generale sulle condizioni di vita nelle carceri fanno eccezione **le boutade del sottosegretario di Stato al Ministero della Giustizia, con delega alla Polizia penitenziaria, Andrea Delmastro Delle Vedove**. Lo stesso, che ha detto che la sua delega non riguarda i detenuti, non perde occasione per accanirsi contro di loro.

L'ultima esternazione durante la presentazione del mezzo blindato in dotazione al Gruppo operativo mobile della Polizia penitenziaria per le traduzioni degli imputati di Alta sicurezza e 4lbis. Con fare sprezzante ha dichiarato che **“non lasciare respiro ai detenuti è un'intima gioia”**. Espressione di una gravità inaudita ma che non meraviglia perché, all'interno di un disegno politico più complessivo, fa il paio con il combinato disposto di operazioni che mirano a cancellare i diritti e le legittime e civili forme di protesta. Tanto il DDL Sicurezza quanto il Decreto “svuota-carceri”, in uno con l'obbligatorietà imposta dal DAP della divisa agli agenti di polizia penitenziaria estesa anche negli Istituti penali minorili, sono sintomatici di un'affermazione di un diritto penitenziario coniugato in maniera afflittiva e non rieducativa.

Delmastro, con queste aberranti affermazioni, ha smentito quanto ha da sempre sostenuto circa il garantismo nei processi e il giustizialismo nell'esecuzione penale. Non ha considerato

infatti che tanti detenuti al 4lbis e in AS sono in attesa di giudizio e in carcere solo perché per quei reati è prevista una presunzione assoluta di colpevolezza. Nonostante alcune minoritarie affermazioni compiaciute sui social da parte di alcuni agenti, lo stesso ha messo in difficoltà anche l'intero corpo della Polizia penitenziaria, che ha come motto "Despondere spem munus nostrum" che significa **"Garantire la speranza è il nostro compito"**.

L'unico esito accettabile sarebbe allora che **il sottosegretario rassegnasse le dimissioni** perché non può recitare un ruolo istituzionale e non vuole e non può mettere in atto il dettato costituzionale dell'art. 27 che mira alla rieducazione e risocializzazione del condannato.

In un Paese civile sarebbe la politica a chiederle mentre in Italia, invece, gli unici a porre il problema sono stati i garanti, Antigone, gli avvocati penalisti alla cui categoria Delmastro appartiene. Per il resto silenzio. Non se ne parla in TV e sui giornali, a parte qualche blog, e tra qualche giorno sarà solo l'ennesima pagina nera scritta dal Governo Meloni, la quale ha commentato: «Dov'è lo scandalo?». Basti pensare che il dott. Vespa, nella sua striscia quotidiana di 5 minuti di puro servilismo, nell'intervista al ministro Nordio non ne ha fatto proprio menzione a non voler smentire una carriera da scendiletto dei potenti.

Ma, caro sottosegretario Delmastro, noi detenuti abbiamo grande rispetto della vita e della dignità di tutti e non auguriamo la galera a nessuno. Piuttosto, semmai dovessimo vederla in quella macchina blindata, preferiremmo dedicarle una bellissima canzone scritta da Biagio Antonacci e cantata da Mietta e Nuti, dal titolo Lasciamoci respirare.

La redazione incontra la Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna

di Giulio Lolli / Martedì 5 novembre nella biblioteca dell'area pedagogica della Casa Circondariale di Bologna, si è svolto l'incontro che la redazione di "Ne Vale La Pena" ha organizzato con la Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna. **La dott.ssa Maria Letizia Venturini**, oltre ad arrivare in perfetto orario, si è presentata da sola e ben disposta a rispondere a tutte le domande che le sono state poste dalla gremita quanto interessata platea.

Dopo una breve descrizione dell'attività svolta dalla Redazione nei suoi dodici anni di vita, abbiamo deciso di rompere il ghiaccio **leggendo la "lettera ad un Magistrato di Sorveglianza"**, frutto di un lavoro di gruppo e di riflessioni condivise durante i nostri incontri. È una sorta di appello rivolto alla figura del Magistrato di sorveglianza, nel quale si è cercato di far capire, anche all'opinione pubblica, che una buona parte delle persone private della libertà personale cercano un confronto franco e rispettoso con le istituzioni, senza però avere il timore di sottoporre nei giusti modi le giuste doglianze. Buona parte dei detenuti temono però di essere considerati come meri fascicoli di reato, nell'eccesso di discrezionalità e nei tempi di attesa delle decisioni. Le lunghe attese per avere risposte, magari anche negative, costituiscono una dura prova e sono un tema molto sentito per chi vive recluso. A questo si aggiunge la preoccupazione che l'oscura caligine giustizialista che pervade l'opinione pubblica, possa penetrare anche negli uffici dell'istituzione preposta proprio a garantire la tutela dei diritti soggettivi nell'esecuzione penale.

La dott.ssa Venturini, **pur rilevando che la lettera appariva**

in alcuni passaggi eccessivamente ingenerosa, ha condiviso, con la franchezza che ha caratterizzato il suo intervento, che la funzione rieducativa della pena è un dato oggettivo che l'opinione pubblica sembra rimuovere e che esiste un problema di sensibilità diffusa. Questa asserzione è emersa in risposta ad una richiesta di chiarimento su quanto introdotto dal decreto Nordio: la dott.ssa Venturini, in merito al meccanismo della liberazione anticipata, ha affermato che le nuove previsioni normative, lungi dal semplificare il procedimento, purtroppo lo hanno di fatto complicato, rendendo, almeno in questa prima fase, l'interpretazione complessa e non omogeneamente condivisa.

A mio avviso la riforma appena varata è priva di un qualunque concreto aiuto per abbassare il numero dei suicidi e delle recidive, che sono segni evidenti del fallimento del sistema penitenziario. La recidiva è tanto più bassa quanto più elevato è il rispetto dei diritti umani nelle carceri e quanto più è ampio **l'utilizzo dei benefici e dei permessi previsti** dall'ordinamento come forme di espiazione della pena. In merito a questo la dott.ssa Venturini ci ha però ricordato che le istanze vengono troppo spesso inviate solo perché si ritiene di essere nei termini, senza presentare né motivazione né un progetto credibile e soprattutto senza aver compiuto un profondo percorso riabilitativo sia a livello intimistico che concreto. Ma questo percorso, è bene ricordare, può essere adeguatamente affrontato solo con il supporto degli educatori e dei criminologi, a cui viene stanziato solo il 2% delle risorse che la politica riserva al funzionamento del sistema carcerario, contro il 63% riservato agli agenti penitenziari. Se appare condivisibile il fatto che senza vedere dei concreti segni di maturazione sia impossibile concedere benefici, lo è meno la giustificazione che l'eccesso di tali richieste, considerando i tempi di attesa ed il numero dei rigetti, comprometta o rallenti le decisioni per chi ha dato ampia e sofferta prova di aver compiuto tale percorso.

Chi scrive ha subito, dopo mesi di attesa, **il rigetto ad una domanda di permesso premio** nonostante un comportamento carcerario ineccepibile, una profonda revisione di tutta la propria vicenda, il parere positivo della Direzione della Dozza e un percorso riabilitativo che era cominciato in piena libertà fisica e morale, quando avevo deciso di rischiare la mia vita per soccorrere in mare quella degli altri. La risposta della dott.ssa Venturini in merito a rigetti che appaiono inspiegabili, è stata quella di ricordarci che la difesa dei diritti dei detenuti include la protezione da potenziali rischi dovuti ad una troppa anticipata libertà, concessa appena il processo di revisione critica viene evidenziato anche dalla relazione, effettuata dall'equipe dell'area giuridico pedagogica del carcere, in favore di un percorso extramurario. La Presidente è apparsa favorevole ad un diretto rapporto fra persone ristrette e magistrati, ricordando a tutti, incluso i detenuti, che bisogna lavorare intelligentemente e intensamente per elaborare misure alternative al carcere.

Anche in merito al **tema dell'affettività**, molto sentito da chi vive in carcere, la dr.ssa Venturini rispostò con franchezza che la situazione è in stallo, nonostante la sentenza della Corte costituzionale abbia affermato il diritto delle persone recluse a coltivare affetti ed intimità con i propri cari. In realtà nessuno prende l'iniziativa, né il Ministero né, tantomeno, le Direzioni degli istituti cui competerebbe l'individuazione di soluzioni adeguate. La Presidente ha suggerito, al momento, di presentare istanza alla Direzione e avverso un eventuale rigetto, reclamo ex art. 35-bis ord. penit. al Magistrato di sorveglianza.

In conclusione credo che i punti di vista espressi durante questa bella occasione di sensibilizzazione reciproca offerta dalla cordiale visita della dott.ssa Venturini, possano convergere ricordando ai Magistrati di sorveglianza l'asserzione, espressa dalla Cassazione, che l'ottica del

giudice di sorveglianza non deve guardare al fatto commesso ma all'uomo che si ha davanti; e ai ristretti in attesa di un beneficio che quell'uomo, deve aver dimostrato con fatti concreti di essere divenuto tale.

Il carcere incontra la città in piazza Lucio Dalla

di Fabrizio Pomes / Un lavoro condiviso che ha portato alla **stesura di un documento che pone l'accento sul dramma dei suicidi** in carcere e che si propone come traccia di un percorso che deve vedere la politica impegnata oltre le visite alle carceri e al lavoro istituzionale. Questo l'obiettivo dell'assessorato al welfare del Comune di Bologna che con il personale coinvolgimento dell'assessore Nizzo Nervo e delle consigliere comunali Di Pietro e Monticelli ha lanciato una sfida ai cittadini per una mobilitazione che punti a far diventare **Bologna la città promotrice di una rete di città** nelle quali ci sono gli istituti penitenziari. Strutturare quindi la protesta verso un governo i cui segnali di carcere centrismo e di panpenalismo sono evidenti.

Il documento ha raccolto le adesioni dell'Ordine degli Avvocati di Bologna, delle camere penali, della CGIL e di una trentina di associazioni che operano nel volontariato penitenziario.

L'incontro con la città si è tenuto sabato mattina in piazza Lucio Dalla al Navile dove da un palchetto si sono alternati in una maratona oratoria molti dei sottoscrittori del documento.

Il freddo rigido ha condizionato fortemente l'evento ma ciò nonostante oltre un centinaio di coraggiosi ha sfidato il

clima glaciale e si è lasciato riscaldare il cuore dagli interventi che si sono succeduti.

Dopo i saluti istituzionali dei rappresentanti del Comune ha preso la parola l'attore **Alessandro Bergonzoni** che ha lanciato il movimento dei "rivoltosi 'fuori". "Chiedo alle persone di prendere i loro cappotti e di rivoltarli, in maniera che le altre persone quando ti vedono in giro per strada ti chiedano: perché il tuo cappotto è rivoltato? Perché mi rivolto a quello che c'è di rivoltante dentro un carcere". Inoltre l'artista bolognese ha chiesto agli stessi ragazzi universitari, che scendono in piazza per protestare contro la violenza sulle donne, di interessarsi e manifestare anche per le condizioni drammatiche di chi vive in carcere.

A seguire gli interventi del cappellano del carcere **padre Marcello Matté** in rappresentanza anche del cardinale Zuppi, del presidente dell'ordine degli Avvocati di Bologna Flavio Peccenini, del presidente della camera penale prof. Nicola Mazzacuva, dell'avvocato Ettore Greci, del prof. emerito di diritto penale dell'Università di Bologna Stortoni e a seguire quelli dei rappresentanti delle associazioni di volontariato presenti, del mondo degli agenti di polizia penitenziaria, rappresentato dal coordinatore nazionale della CGIL Donato Noè, e del garante comunale dei diritti dei detenuti Antonio Ianniello.

Nello stupore generale non è stata data la parola al Poggeschi per il Carcere che tutti conoscono come eccellenza del volontariato all'interno della Dozza per le attività laboratoriali nelle diverse sezioni, per l'Estate Dozza e per la redazione ultra decennale di Ne vale la pena. Sono personalmente convinto che si sia trattato di una involontaria dimenticanza che non può e non deve in alcun modo scoraggiare i tanti giovani che con impegno e abnegazione sono impegnati nell'associazionismo.

Tutti gli interventi particolarmente apprezzati ed applauditi hanno evidenziato l'esigenza di misure clemenziali come

l'amnistia e l'indulto oltre alla liberazione anticipata speciale come obiettivo primario di una politica che miri a svuotare le carceri. Il carcere deve rappresentare l'extrema ratio e occorre invece sostenere comunità di recupero per i tossicodipendenti e comunità, come quella più volte richiamata di Casa Corticella, che possano offrire ai detenuti la possibilità di una seconda chance. Hanno evidenziato che oggi occorre creare le condizioni perché il carcere diventi un luogo dove si coltiva il futuro e non un limbo dove si soffoca la vita.

In più interventi è stato richiamato anche **papa Francesco** che ci invita a «tenere aperta la finestra della speranza». Ma la realtà che vediamo è diversa: sovraffollamento, carceri come luoghi di esclusione sociale, mancanza di progetti di reinserimento. Non è possibile parlare di un carcere nella Costituzione perché semplicemente non esiste. Non esiste un carcere che incarni pienamente i principi costituzionali. Il carcere della Costituzione, come dice Giovanni Maria Flick, è come un'isola che non c'è: un luogo ideale, un obiettivo ancora lontano, ma essenziale per affrontare seriamente il problema.

E il segnale della partecipazione della piazza di Bologna è un buon viatico perché si lavori pancia a terra e senza steccati ideologici e pregiudiziali per l'obiettivo.

Mi sia consentito però di chiudere questo articolo con una personale nota di rammarico **per la scarsissima partecipazione del invitato di pietra**, degli ex detenuti e dei loro familiari alla manifestazione. Un segnale preoccupante se si pensa che è vero che ci sono gli "assenti giustificati" come gli oltre 800 detenuti della Dozza ma è altrettanto vero che c'è l'assenza di chi avrebbe il compito di diventare il megafono della loro rabbia e disperazione, il testimone dell'inutilità del carcere così come strutturato e che invece, recuperata la libertà, dimentica troppo in fretta e si butta alle spalle l'esperienza detentiva lasciando ai nuovi giunti

il testimone di una dignità calpestata.

Lettera a un magistrato di sorveglianza

Non vorremmo, con questa nostra lettera, aggiungere carta a carta e consolidare ulteriormente un rapporto che percepiamo come un giro di fascicoli dietro i quali la sua figura professionale nasconde a noi i suoi tratti personali e a lei i nostri volti.

Non siamo fogli di carta, intestata o di giornale, scritti con inchiostro sempre nero e non vogliamo confinare lei nel profilo anonimo di una figura istituzionale neutra e sorda alle istanze (non scritte) di umanità che le nostre storie gridano.

Le vicende scritte non invecchiano, mentre noi sì. Sappiamo che il tempo è nostro avversario, ma temiamo sia anche nemico suo. Noi stiamo maturando, contro voglia, una certa "professionalità dell'attesa", ma siamo convinti che l'attesa sia nemica della sua professionalità.

Riconosciamo e rispettiamo la competenza professionale che trova espressione anche nell'ampio spazio discrezionale a lei assicurato. Chiediamo reciprocamente che sia riconosciuto il nostro diritto a conoscere l'esito del suo giudizio in tempi che non siano lasciati alla discrezionalità ma determinati dal rispetto dovuto alle persone che a lei si sono rivolte. Le attese (lentezze?) lunghe oltre i tempi ragionevoli contraddicono una delle finalità della sua missione, cioè sorvegliare il rispetto dei diritti soggettivi nell'esecuzione penale.

A differenza di un'opinione pubblica forse intenzionalmente

disinformata, noi sappiamo tenere il conto dei mille benefici (16.113 permessi premio nel primo semestre 2024) da lei firmati e che hanno contribuito – com'è nelle loro finalità – ai nostri percorsi di reinserimento, a fronte dell'abuso di quello stesso beneficio perpetrato da uno su mille di noi. Apprezziamo la responsabilità che lei si assume ogni volta con la sua firma e ci assumiamo la nostra anche nei confronti dei nostri simili che vedono screditato dai pochi l'istituto delle misure premiali e alternative adottato a vantaggio non solo dei diretti beneficiari, ma della società civile.

A differenza di un'opinione pubblica forse intenzionalmente disinformata, noi sappiamo che la liberazione anticipata non è una smentita della pena né tanto meno un'offesa alle vittime, ma un'esecuzione della pena. Riconosciamo la responsabilità che lei si assume anche nei confronti di un'opinione pubblica esposta alla manipolazione. Siamo consapevoli anche delle nostre responsabilità, condivise con l'intera società civile, perché il carcere come le altre istituzioni dello Stato, non cambieranno se non lo richiede e per quanto lo richiede una società matura e informata.

Nella nostra bella Costituzione non si trova la parola carcere. A differenza di un'opinione pubblica forse intenzionalmente disinformata, noi sappiamo che il carcere non è l'unica forma di pena e non è nemmeno la più rispondente alla finalità rieducativa delle pene prevista dalla Costituzione. Lo indicano le percentuali fallimentari della recidiva (vicine ai 2/3) per quanti completano l'intero periodo dell'esecuzione penale in carcere, a fronte di una riduzione sostanziale della recidiva (meno di 1/5) per quanti, secondo diverse modalità, vengono ammessi a misure alternative al carcere. Noi riteniamo che il dato oggettivo non sia recepito dalla prassi ordinaria dei tribunali di sorveglianza. Chi di noi interpella un suo giudizio è una persona diversa da quella che è stata condannata dal giudizio di un suo collega. Siamo certi che lei riconosce la funzione rieducativa della

pena – e il carcere è una di queste – e dunque siamo certi voglia conseguentemente aprire un credito pregiudiziale al percorso di chi è stato condannato.

Paura del fine pena, paura di libertà

di **Filippo Milazzo** / Uscire dal carcere può essere anche drammatico. Dopo tanti anni di vita reclusa forse hai perso la famiglia e tutti i riferimenti che c'erano prima. Se hai la fortuna che i tuoi cari ti sono rimasti vicini allora forse ce la puoi fare, nonostante la montagna di problemi da affrontare. Se sei solo è dura, forse non sai dove andare a dormire e come procurarti ciò che ti serve per sopravvivere, sei abbandonato a te stesso e devi ricominciare tutto daccapo.

Il primo problema è la casa, sogno quasi irraggiungibile da realizzare anche per chi non è stato in galera: affitti proibitivi e richieste di mensilità anticipate rendono impossibile trovare una sistemazione decorosa. Le strutture di sostegno sul territorio non sono sufficienti per fornire aiuto a tutti.

Rimane l'arte di arrangiarsi: dormire in stazione, o in una vecchia auto che non va più, o ancora in qualche edificio abbandonato, inventandosi qualche espediente alla giornata per assicurarsi il sostentamento...

Eppure anche se questa per molti di noi è la dura realtà, durante la detenzione non ci pensiamo perché la mancanza di libertà cancella tutte le altre preoccupazioni, l'unico pensiero è uscire. Immaginando che fuori tutto sarà semplice. Ma poi il fine pena si avvicina e la paura della libertà

cresce inesorabilmente; il ritorno alla “normalità” diventa una prova insostenibile, tanto che qualcuno non ce la fa. Anche il fine pena è uno dei momenti critici del percorso detentivo, perché il fine pena non significa necessariamente la fine della pena.

Come evitare i suicidi in carcere

di Giulio Lolli / Papa Francesco: Troppi suicidi in carcere, prego per tutte le madri con figli detenuti; Corriere: Carcere la strage silenziosa; Garante Nazionale: Mai così tanti morti in carcere. Questi indignati allarmi non sono stati espressi in questi ultimi giorni durante i quali si è di nuovo superato il tragico record dei suicidi, ma esattamente 24 mesi fa. Tempi in cui era insediata in via Arenula la migliore guardasigilli che la Repubblica abbia mai avuto, Marta Cartabia, mentre Carlo Nordio dal liberale dr. Jekyll che voleva abolire l'ergastolo, non si era ancora trasfigurato nel carcerocentrico e panpenalista mr. Hyde, che moltiplica reati e carcerati. Essendo le recenti dichiarazioni del Santo Padre, dei media e dei garanti perfettamente sovrapponibili a quelle espresse 105 settimane fa, viene da chiedersi se abbia ancora un senso battersi per un argomento come le condizioni delle persone detenute, che la politica cerca di rifuggire perché elettoralmente non premiante. Ma è veramente così?

I quasi 180.000 voti che ha preso Ilaria Salis, il successo del suo partito che ha sempre messo al centro del programma i problemi carcerari, lo spontaneo e fragoroso applauso ai detenuti che, grazie all'ennesima iniziativa del cardinale Zuppi, hanno portato in spalla la Madonna di San Luca, una

maggior attenzione al tema delle carceri anche da parte dei media più ottusi a tali argomenti, sembrerebbero indicare una certa stanchezza dell'opinione pubblica verso slogan del tipo «buttiamo via la chiave» e «se sono in carcere qualcosa han fatto». Locuzioni che rappresentano emblematicamente il piccolo elaborativo del pensiero politico di quella classe dirigente di basso profilo, che ha sostituito una riflessione meditata sulle scelte strategiche con una navigazione a vista dei sondaggi, la quale può portare solamente a soluzioni emergenziali e semplicistiche.

Esattamente come lo è la sgangherata microriforma lanciata dal ministro Nordio, chiamata beffardamente «umanizzazione delle carceri», la quale oltre ad essere concretamente inutile, implicitamente attribuisce l'alto numero dei suicidi all'atavico sovraffollamento delle strutture carcerarie e alla insufficienza numerica degli agenti di polizia penitenziaria. Se quest'ultima è una fandonia divulgata per meri interessi di categoria e demolita dai dati che certificano 1 poliziotto per 1,8 detenuti contro 1 educatore ogni 71 detenuti, indicare il sovraffollamento come principale causa dei suicidi è una vulgata tanto illusoria quanto mediaticamente attraente, perché facilmente risolvibile con pomposi proclami come quello dell'«aumento dell'edilizia carceraria». Una soluzione che, offrendo in modo tragicomico geometri al posto di educatori e cemento e laterizi invece di lavoro e pene alternative, dimostra il totale distacco della realtà da parte di questo esecutivo.

Un detenuto che lavora, producendo così sostentamento per sé e la sua famiglia; che possa liberamente studiare o impegnarsi in un'attività che lo gratifichi; che possa telefonare giornalmente alle persone care; che possa chiamare il suo legale ogni qualvolta lo desidera e sia psicologicamente assistito e accompagnato in un percorso di recupero, lo si può far tranquillamente dormire in una cella con 10 persone con la certezza che non si suiciderà. Un gesto estremo e terribile che nessuna persona può compiere solamente perché si sente in

una condizione sovraffollamento ma, al contrario, può invece attuare quando si trovi in una situazione di desolato "sottoaffollamento affettivo", dai propri cari e dalle istituzioni.

Il sottoscritto è stato rinchiuso in un carcere salafita libico per 13 mesi consecutivi, senza mai un ora d'aria, in una cella di 35 mq con almeno 45 persone, cella con un solo bagno privo di acqua corrente la quale, per ovvie ragioni geometriche, costringeva i malcapitati ad alternare nelle ore notturne due ore in piedi e due ore sdraiati. Non mi sono suicidato solamente grazie al fatto che ho trovato un amico arabo e musulmano, Sammud, il quale da solo ha fatto tutto quello che l'intero sistema penitenziario della ottava potenza economica del pianeta non sa offrire ai propri ristretti: psicologo, educatore, mediatore culturale, criminologo e medico. Ma non solo il sistema penitenziario italiano non è in grado di fornire ai detenuti queste fondamentali figure, ma toglie loro anche la possibilità di parlare liberamente al più importante dei ruoli che ha impersonificato Sammud, quello di familiare. È ormai riconosciuto anche dal più radicale dei sindacati degli agenti penitenziari, che la famiglia e gli affetti devono occupare un ruolo importante all'interno del tragitto del sanzionato verso un nuovo rapporto di riappacificazione con la società.

Ebbene, il tempo complessivo che secondo la politica penitenziaria un detenuto poteva passare al telefono con i suoi familiari in un mese, era di 40 minuti. Con il decreto Nordio è passato a 60 minuti, sempre da dividere con i propri cari. Con buona pace dello stesso Ordinamento che invita ad utilizzare tutti i canali che possano contribuire al mantenimento e al miglioramento delle relazioni dei detenuti con le persone care.

Sono decine se non centinaia gli esseri umani, donne e uomini, giovani e vecchi, colpevoli e innocenti, stranieri o italiani che oggi sarebbero vivi, se non gli fosse stato zelantemente

negato di sentire l'unica voce che avrebbe potuto scacciare i loro pensieri di morte: quella di chi ti vuole bene. O la voce di un avvocato in quanto, per non farsi mancare mai una violazione della Costituzione, le direzioni delle carceri italiane hanno autoproclamato una limitazione a due telefonate alla settimana con il proprio legale, annoverandosi pure il diritto di rifiutare una chiamata extra. Un fatto inaccettabile e in alcune situazioni di fragilità, pericolosissimo e devastante. E che dovrebbe provocare indignazione e proteste, in primis dagli stessi avvocati.

Mi permetto a questo punto di effettuare una, solamente apparente, divagazione, ricordandovi che il sottoscritto è stato chiamato come teste dalla International Crime Court riguardo le torture subite e gli omicidi e le torture visti ed effettuati dalla milizia libica Rada.

La quale nel 2017 mi ha arrestato univocamente a causa di un infamante quanto infondata imputazione formulata della Procura di Roma di "finanziamento, comando e fornitura di armi al terrorismo jihadista".

Reati dai quali sono stato poi assolto perché il fatto non sussiste, dopo due anni di torture fisiche in Libia e tre anni di torture morali nel punitivo e incostituzionale circuito Alta Sicurezza 2 (destinato a imputati o condannati per terrorismo) delle carceri di Rossano Calabro e Ferrara.

Vi scrivo questo perché posso testimoniare che tra le varie cause di disperazione, senso di impotenza e abbandono, ci sono anche le imputazioni farlocche, i processi farsa e la gogna mediatica. E per chi viene condannato, ingiustamente o meno, vi sono anche le troppe legittime richieste di benefici che hanno ricevuto parere negativo o che rimangono per mesi e anni sui tavoli dei magistrati di sorveglianza. Una pena nella pena che viene inflitta anche a persone che hanno dimostrato, nei fatti, una presa di coscienza delle proprie responsabilità e un profondo cambiamento.

La totale discrezionalità che la legislazione regala ai

magistrati di sorveglianza è stata più volte causa di suicidio e innumerevoli altre volte motivo di rabbia, autolesionismo e risentimento contro le istituzioni.

Concludo quindi con un appello affinché vengano promulgati 4 semplici e facilmente realizzabili obiettivi:

1. Che in parallelo all'assunzione di un determinato numero di agenti, avvenga quella di educatori, criminologi e psicologi;
2. stabilire un tempo massimo ai magistrati di sorveglianza per rispondere alle legittime domande di pene alternative al carcere o di permessi premio;
3. la possibilità di poter effettuare una telefonata al giorno ai propri familiari autorizzati, un diritto peraltro già acquisito in tempo di Covid e che non ha portato nessun tipo di problema di sicurezza in nessun carcere d'Italia;
4. lo sviluppo di quell'osmosi tra carcere e città, auspicata anche dalla direttrice del carcere di Bologna dott.ssa Rosa Alba Casella, sia per aumentare le possibilità di opportunità lavorative e corsi di formazione da parte delle ditte esterne e sia per avviare quel rapporto tra detenuti, comuni e terzo settore, che permetterebbe di mettere finalmente a terra il semisconosciuto art. 20ter dell'OP.

Il quale prevede la possibilità per i detenuti di partecipare a progetti e lavori di pubblica utilità a vantaggio di amministrazioni dello Stato, regioni, comuni, enti o organizzazioni, anche internazionali, e volontariato. Un articolo dell'Ordinamento, finora rimasto solo nelle buone intenzioni del legislatore, e che invece permetterebbe a chi ha sbagliato di scoprire e sviluppare quei valori dell'ascolto, della comprensione e dell'impegno verso il prossimo, che sono fondamentali per un compiere un completo ed autentico recupero sociale.